

“Affido, prevenzione e inclusione sociale”

in preparazione al Convegno nazionale di studi
*“CHIAMATI AD ACCOGLIERE. Tutela dei minori e prevenzione dell'abbandono
a trent'anni dalla legge sul diritto alla famiglia”*
Angri (SA), 17 maggio 2013

1. AFFIDO, INTERVENTO PREVENTIVO O TARDO-RIPARATIVO?

L'impianto complessivo della legge 184/83, ed in particolare le modifiche introdotte nel 2001 dalla legge 149, concepiscono l'affidamento familiare innanzitutto come un intervento di prevenzione del disagio minorile e familiare, basato sul consenso dei genitori, e “solo in seconda battuta” come un intervento coercitivo messo in atto dal Tribunale per i minorenni.

Di segno contrario appaiono invece i dati messi in evidenza dalle “prime risultanze” della recente indagine del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (diffusi nel novembre 2012) i quali presentano la tendenza a realizzare gli interventi di accoglienza con una **modalità tardo-riparativa**, limitata a “tamponare” le situazioni di grave crisi familiare e a “mettere in sicurezza” i bambini mediante provvedimenti d'urgenza (nel 26%, con punto oltre il 35% in alcune Regioni). I dati mettono in evidenza anche la marcata incidenza degli affidamenti giudiziali (69% del totale, che diventa il 79% se analizziamo i soli affidamenti etero-familiari), disposti in via coatta dai Tribunali per i minorenni, segno della forte difficoltà a lavorare sul “consenso” dei genitori in difficoltà.

Ne consegue che l'affidamento familiare acquisisce caratteristiche:

- **specialistico-terapeutiche**: sia perché l'importanza del disagio (o addirittura del danno) subito dal minore spesso è tale da richiedere intensi interventi da parte di professionisti esperti, sia perché la stessa famiglia affidataria, non potendo nel più dei casi investire sul rapporto con la famiglia naturale (in quanto questa è contraria all'affido), finisce con il perdere di vista il contesto comunitario di origine del minore e con il diventare una sorta di “specialista dell'accoglienza dei bambini”;
- **legal-burocratiche**: la presenza di disposizioni giudiziali cui attenersi, la non rara contrazione della potestà genitoriale, il bisogno di valutare il tenore e gli esiti del percorso di recupero dei familiari del bambino, la frequente ostilità verso l'affido che si sviluppa nella famiglia di origine, accentuano inevitabilmente la funzione di vigilanza svolta dagli operatori, in un meccanismo che finisce con l'avere caratteristiche più di controllo-verifica che di promozione-sostegno (e nel quale anche affidatari e associazioni familiari finiscono in un ruolo distorto, che oscilla tra l'essere co-controllati dai servizi e il porsi come co-controllori della famiglia naturale);

A queste condizioni l'affidamento familiare è destinato a non svilupparsi affatto. L'esperienza di trent'anni di affidamento familiare in Italia ci dice che, se poche sono le famiglie disponibili a impegnarsi in un percorso di affidamento giudiziale, addirittura rare sono quelle disposte a continuare a farlo dopo la prima (spesso estenuante) esperienza.

SPUNTI PER IL CONFRONTO

A quali cause imputare lo scarso ricorso ad affidamenti consensuali? E l'altrettanto scarso sostegno preventivo alla genitorialità?

Perché spesso l'intervento sociale è solo successivo alla decisione del giudice minorile?
Perché una quota importante degli interventi sociali è d'urgenza (ex art. 403 del codice civile)?

2. AFFIDO PREVENTIVO E LAVORO SUL CONSENSO

Occorre giocare d'anticipo, agendo prima che i problemi s'incancreniscano, spostando l'asse dell'affidamento familiare verso una dimensione incentrata sul consenso della famiglia di origine, sulla collaborazione tra questa e la famiglia affidataria, ... Insieme con l'ANFAA – Associazione Nazionale Famiglia Adottive e Affidatarie, ci sentiamo di poter affermare che «è un controsenso puntare sugli affidamenti difficili quando spesso non si promuovono e realizzano quelli normali»¹.

L'affidamento deve dunque acquisire sempre più caratteristiche di tipo:

- **preventivo** (anziché di cura), evitando l'esacerbarsi del disagio, a vantaggio del minore, della famiglia di origine e dell'intero sistema sociale;
- **consensual-comunitario** (anziché specialistico), in cui il punto di forza deve essere costituito dal senso di solidarietà e di vicinanza percepito dai genitori naturali e concretamente agito dagli affidatari, dalla comunità e dai servizi. Occorre sviluppare percorsi caratterizzati il più possibile dalla "normalità", che agiscono su problematiche affrontabili da famiglie ordinarie (riducendo la quota percentuale di affidamenti percorribili solo da famiglie speciali – o, addirittura, specialiste);
- **promozionale** (anziché legal-burocratico), in cui il ruolo del servizio pubblico venga per lo più assorbito dalle azioni d'informazione e formazione delle famiglie, da interventi di animazione comunitaria e di sensibilizzazione, da un lavoro di «reticolazione comunitaria»² e di «community development»³ che favorisca l'organizzazione di forme leggere di prossimità (quali quelle veicolate ad esempio dalle esperienze delle "banche del tempo") e lo sviluppo di reti locali d'intervento (capaci di coinvolgere agenzie come la scuola, l'associazionismo, le parrocchie, ...). Un ruolo che sempre più diviene di partnership piena con le realtà no-profit impegnate nel campo, nella consapevolezza che «ci vuole tutta una città per crescere un bambino»⁴.

SPUNTI PER IL CONFRONTO

Quali sono i fattori organizzativi e metodologici che permettono di realizzare affidamenti consensuali?
Quali sono gli elementi di complessità propri di un affidamento consensuale? Come gestire/prevenire eventuali difficoltà?

3. L'AFFIDO NON SEPARA: L'ACCOGLIENZA FAMILIARE DIURNA

L'articolo 1 della legge 184/83 e ss.mm. afferma con chiarezza che prima di giungere all'allontanamento del minore dal suo nucleo familiare, occorre realizzare tutti gli interventi possibili di sostegno alla famiglia per permettere il superamento delle difficoltà senza interrompere la convivenza del figlio. Molto eloquente il primo comma: «il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia». Cosa si fa concretamente per tutelare tale diritto?

Uno degli indicatori che può offrire la misura della ridotta attenzione data a questo aspetto è il numero degli **affidamenti diurni**, espressione "ultima" (dal punto di vista logico e cronologico) dell'ampia scala dei possibili interventi di sostegno alla famiglia di origine, nel quale pur giungendo alla decisione di individuare "figure adulte integrative di quelle genitoriali", si punta a far ciò senza allontanare il minore. Purtroppo la

¹ Tonizzo F. (2008), *Il ruolo degli affidatari nel progetto di affidamento*, relazione al Convegno *Affido. Legami per crescere. Realtà, esperienze e scenari futuri*, Torino, 21-22 febbraio.

² Bartolomei A., Passera A.L. (2005), *Manuale di servizio sociale professionale*, Edizioni CieRe, Roma.

³ Gui L., a cura di (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma.

⁴ CNCA – Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (2000), *Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*, Edizioni Comunità, Roma.

recente indagine del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali non ha affatto esplorato il mondo degli affidamenti diurni.

Infatti il principio dell'*aiuto alla famiglia di origine*, pur essendo sempre valido, per gli affidamenti residenziali è spesso (ed è una grave omissione) trascurato e messo in ombra dal preminente lavoro sul minore e sul contesto che lo accoglie, cioè sulla famiglia affidataria. Le "accoglienze" diurne, invece, caratterizzate dal quotidiano contatto del minore con le due famiglie - quella naturale e quella affidataria - richiedono necessariamente un significativo lavoro su entrambi i contesti familiari: un lavoro a favore del bambino, senza smettere di sostenere la famiglia di origine. Viene in soccorso un'indagine realizzata da Progetto Famiglia nella primavera del 2009 in Campania, la quale ha messo in luce che su 24 ambiti territoriali studiati (poco meno della metà del territorio regionale) solo 2 avevano attivato percorsi di affidamento diurno, cioè solo l'8%⁵. Senza voler prendere la Campania a riferimento generale, certo occorre rilevare che in molti territori si passa direttamente dal "sostegno alla genitorialità" all'intervento di "allontanamento del minore", saltando la preziosa forma intermedia degli affidamenti part-time. E questo nonostante che la quasi totalità dei regolamenti e delle linee di indirizzo regionali prevedano esplicitamente questa forma di intervento.

SPUNTI PER IL CONFRONTO

Cosa blocca i servizi e gli operatori sociali nella promozione dell'affidamento part-time e delle altre forme di accoglienza familiare diurna (tutoraggio scolastico, animazione familiare, ...)?

La realizzazione di affidi diurni, pur non comportando il trasferimento del minore presso gli affidatari, abbisogna ugualmente delle medesime attività di abbinamento e progettazione educativa individualizzata che si prevedono per gli affidamenti residenziali?

Quali i punti di forza e i fattori di rischio specifici degli affidamenti familiari part-time? Quali le esperienze e le buone prassi da portare all'attenzione generale? Come fronteggiare i rischi?

4. L'INCLUSIONE SOCIALE DELLE FAMIGLIE CON DIFFICOLTÀ EDUCATIVE

La lettura combinata degli articoli 1 e 2 della legge 184/83 mette in evidenza che l'allontanamento dei minori dal loro nucleo familiare è realizzabile soltanto dopo aver posto in essere interventi di sostegno e aiuto economico (art. 1, comma 2) e di ogni altro tipo (art. 1, comma 3) ed averne riscontrato l'inefficacia. Fanno eccezione a ciò i soli casi di "necessità ed urgenza" (art. 2, comma 3). Secondo questi criteri le risultanze statistiche dovrebbero evidenziare una situazione a piramide, nella quale la fascia numericamente più nutrita dovrebbe essere quella del "sostegno alle famiglie a rischio" finalizzato alla prevenzione degli allontanamenti.

Sempre più forte è la consapevolezza di dover "cambiare registro". Vari sono i segnali positivi. Se ne citano alcuni:

- la scelta della Regione Veneto di allargare il tema dell'accoglienza familiare, istituendo i CASF – Centri per l'affido e la solidarietà familiare, ciascuno dei quali: «si colloca in una dimensione di confine tra il mondo dei servizi e il territorio, la comunità locale. Mantiene sempre l'ottica della promozione del territorio, è attivatore di processi ... mantiene alta un'idea ampia di accoglienza ...

⁵ Progetto Famiglia, Fondazione Affido (2009), *Dove va l'accoglienza dei minori? Limiti e prospettive dell'affido familiare in Campania*, Franco Angeli, Milano.

il sostegno a progetti di prossimità ... di vicinanza solidale»⁶;

- la presenza, nelle recenti linee nazionali di indirizzo per l'affidamento familiare, che inquadrano i progetti di affido come dei paragrafi di più ampi "progetti quadro" di presa in carico dell'intero nucleo familiare;
- il programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione) promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, con il supporto tecnico del LABRIEF (Laboratorio di ricerca e intervento in educazione familiare) dell'Università degli Studi di Padova, il quale prevede interventi intensivi su 100 nuclei familiari (di 10 diverse città d'Italia) e mira ad «individuare, sperimentare, monitorare, valutare e codificare un approccio intensivo, continuo, flessibile, ma allo stesso tempo strutturato, di presa in carico del nucleo familiare, capace di ridurre significativamente i rischi di allontanamento del bambino o del ragazzo dalla famiglia di origine e/o di rendere l'allontanamento, quando necessario, un'azione fortemente limitata nel tempo facilitando i processi di riunificazione familiare»⁷.

La grande varietà dei disagi e delle difficoltà di cui le famiglie sono portatrici chiede che gli operatori sociali sappiano essere come di "buoni artigiani" di Mills, i quali scelgono «di volta in volta quale procedimento seguire»⁸.

SPUNTI PER IL CONFRONTO

Famiglie di supporto, Buon vicinato, solidarietà di quartiere, banche del tempo della solidarietà familiare ... queste e molte altre le "nuove formule" sperimentate in questi anni. Quali i punti di forza e di debolezza riscontrati?

In quale misura, a quali condizioni e con quali interventi è possibile "potenziare le competenze genitoriali" delle famiglie con serie difficoltà educative?

5. FAMIGLIE INSIEME: OLTRE LA DICOTOMIA BENEFATTORE-BENEFICIARIO

C'è una frase di don Antonio Mazzi⁹, assai significativa: «il disagio è effetto, non causa»¹⁰. Effetto di tanti avvenimenti e vicende ma, soprattutto, effetto della **solitudine**. Don Mazzi ne parla facendo riferimento ai tossicodipendenti. Si tratta tuttavia di un concetto a valenza universale e quindi applicabile anche al campo delle famiglie in difficoltà. Ad uno sguardo attento e libero da pregiudizi appare chiaro che la causa del disagio di molte famiglie è il loro essere "escluse", e ancora prima il loro essere semplicemente "famiglie sole". Questo ci permette di affermare che la lotta al disagio familiare e minorile è la lotta alla solitudine non solo dei bambini e dei ragazzi, ma anche delle loro famiglie. Secondo questa traiettoria l'attivazione di una rete di reciprocità tra famiglie può divenire un importante risorsa per favorire l'affrancamento dalle situazioni di disagio relazionale e sociale che investono le cd. "famiglie di origine". Uno spunto interessante viene offerto da una pubblicazione della rete dei volontari Salesiani sul tema della solidarietà familiare¹¹ nella quale sono offerti alcuni importanti spunti: «il primo passo per risolvere una situazione di disagio è

⁶ Regione Veneto (2008), *Le linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affidamento in veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, p. 49-52.

⁷ Citazione tratta dalle diapositive di presentazione del programma "PIPI", presentate dalla prof.ssa Paola Milani nell'autunno 2012.

⁸ Mills C.W. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.

⁹ Presbitero e scrittore, membro della congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, fondati da san Giovanni Calabria. Promotore della Fondazione *Exodus*, impegnato dagli anni ottanta nel recupero delle persone con problemi di droga.

¹⁰ Agazzo R. (2006), *Elogio del somaro*, San Paolo, Milano.

¹¹ Cursi G., Goso N. (2008), *Famiglie solidali: percorsi di impegno tra disagio ed accoglienza*, Federazione SCS/CNOS Salesiani per il sociale, Roma.

aiutare ogni membro della famiglia a riconquistare la propria dignità (...) È all'interno di una relazione confidenziale tra pari, da famiglia a famiglia, che possono essere cercati ed espressi gesti e contenuti che aiutano a recuperare e favorire il protagonismo personale e familiare di chi vive in situazioni di disagio (...) Le "famiglie difficili" nel momento in cui sono considerate non utenti ma partner sono messe nella condizione di agire come soggetti sociali ...».

Occorre farsi promotori di un lavoro di costruzione di spazi aggregativi permanenti tra famiglie, in micro-contesti sociali circoscritti (parrocchia, rione, ecc), finalizzati alla promozione di forme di aggregazione capaci di stimolare rapporti di fiducia, di consolidare l'appartenenza comunitaria e l'attivazione di reti di vicinanza. L'assioma di fondo è quello del superamento della dicotomia "famiglia-risorsa"/"famiglia-bisogno" (che sottende un approccio clinico) a favore di un nuovo approccio in cui più famiglie insieme si concepiscono "alla pari" e puntano a valorizzare "la relazione" al di là delle etichette del disadattamento sociale. Un approccio "non formale" ed eminentemente preventivo, che si incentra sulla convinzione che ogni persona, anche la più disagiata o problematica, ha insito in sé un potenziale relazionale: è cioè capace di mettersi in relazione. Tale approccio è prodromo di partecipazione sociale attiva e di superamento dell'assistenzialismo e della dipendenza. Per poter incontrare veramente chi vive nel bisogno, bisogna che noi stessi si calchi il terreno del bisogno, in modo che tale suolo diventi a noi familiare e non più estraneo, e che sia "normale e spontaneo" intervenire, giacché vi si parla un linguaggio a noi noto. Questo approccio elimina atteggiamenti di beneficenza: non c'è più un "up" e un "down", si è tutti sullo stesso livello, a scambiarsi beni e relazioni.

SPUNTI PER IL CONFRONTO

Famiglie Insieme, famiglie "alla pari", famiglie "comunitarie". Quali i punti di forza e i rischi di quest'approccio e quali le esperienze significative in questo campo?

In quale misura, a quali condizioni è possibile camminare in questa direzione?

Qual è il ruolo degli operatori professionali nella costruzione di tali percorsi?